Troppi i negozi con le serrande abbassate

Il Comune invita i commercianti a non chiudere senza permesso

Pesanti multe per gli alimentaristi che non si attengono ai turni previsti dal piano-ferie

Il ferragosto è passato da un pezzo, la gente è già tornata, anche a causa del maltempo, ma i negozi aperti a disposizione dei propri clienti sono ancora troppo pochi. Di fronte a questa situazione l'amministrazione comunale ha rivolto un caldo invito a tutti gli operatori del settore perché evitino le chiusure abusive, e perché collaborino con la loro attività ad offrire un servizio e un rifornimento adeguato a tutta la cittadinanza.

D'altra parte i vigili urbani hanno già effettuato il controllo degli esercizi chiusi senza autorizzazione.

Nel settore degli alimentari, ad esempio, dove pure esiste un piano ferie che dovrebbe disciplinare la chiusura degli esercizi, le cose non vanno troppo bene. In teoria, le rivendite di prodotti alimentari, con le saracinesche alzate, in questi giorni dovrebbero essere sufficienti a soddisfare le esigenze di una città come Roma. In base, infatti, alle cifre del piano-ferie, elaborato dall'Unione commercianti, su circa 12 000 esercenti di alimentari solo poco più di 3.000 sono autorizzati a chiudere. Sono coloro che espongono il famoso cartello del turno B (dal 15 al 30 agosto) e che hanno fatto per questo una regolare richiesta.

In realtà, di negozi alimentari «fuori servizio» ce ne sono molti di più. Evidentemente macellai, salumieri e fruttaroli, anche se non hanno pensato in tempo a chiedere il permesso per chiudere nella seconda metà del mese, hanno lasciato baracca e burattini, almeno fino agli inizi della settimana prossima.

Le proteste dei consumatori sono state numerose, anche perché i mercatini rionali, i «supermarcket» delle situazioni di emergenza, sono stati pure loro disertati dai tradizionali bancarellari. Unici ad assicurare un servizio continuato sono stati i grandi magazzini, i pesci grossi cioè, che hanno avuto il solo problema di far «ruotare» le ferie dei dipendenti. Da qui l'invito del Comune a riaprire i negozi e le multe dei vigili urbani. Le disposizioni, infatti, sono precise: chi è senza cartello del turno B deve affrettarsi a rialzare le saracinesche della propria rivendita.

Con questo non si vuol affatto negare a chi lavora nel commercio il proprio diritto ad un giusto periodo di riposo, ma si vuol chiarire una volta per tutte che la chiusura estiva degli esercizi va disciplinata con un certo rigore, evitando, cioè, che ognuno faccia di testa propria. Anzi, a questo proposito, proprio per dare a tutti la possibilità di godere delle vacanze, è augurabile che il prossimo anno non solo si pensi a regolare le chiusure volontarie, ma che si arrivi anche ad un piano-ferie che preveda turni di chiusura obbligatoria per tutti.

Si eviterebbe, così, di porre la grande distribuzione in posizione di vantaggio rispetto alle imprese a conduzione familiare, e si consentirebbe un maggior scaglionamento delle ferie nel corso di tutto il mese di agosto.

Renato Filippini mentre esce dal carcere di Regina Coeli

Le prime dichiarazioni di Filippini subito dopo il rilascio

«Ho sofferto molto. In 40 giorni sono dimagrito quindici chili»

L'ordine di scarcerazione firmato dal giudice Imposimato - « Gli indizi sono infondati » - Il sostituto procuratore Armati ha annunciato un ricorso contro la decisione - Trasformata la motivazione dell'arresto di otto persone implicate nel sequestro

Renato Filippini è stato scarcerato. Il costruttore, arrestato il 9 luglio scorso sotto l'accusa di aver simulato il proprio sequestro, è uscito dal carcere di Regina Coeli alle 18,20 di ieri. L'ordine di scarcerazione, firmato dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato, era arrivato alla direzione di Regina Coeli alle 14. In cinque cartelle dattiloscritte il magistrato motiva la sua decisione e conclude dichiarando « assolutamente infondati » gli indizi di colpevolezza a carico di Filippini. Il costruttore ha anche ottenuto la libertà provvisoria per un altro reato che gli era stato addebitato, quello di detenere, nella sua villa di Lavinio, armi e munizioni non denunciate.

Contemporaneamente alla decisione di scarcerare Filippini, il dott. Imposimato ne ha presa un'altra che è alla prima conseguente: ha spiccato un nuovo mandato di cattura, « per sequestro di persona », contro i sette uomini e la donna in carcere perché implicati nel sequestro del costruttore: costoro erano finiti in carcere proprio sotto questa accusa ma poi la loro imputazione, in seguito all'arresto di Filippini, era stata trasformata in quella di « concorso in simulazione di reato ».

Dopo aver lasciato Regina Coeli, davanti al quale erano ad attenderlo giornalisti e fotografi, ma nessun familiare, il costruttore ha raggiunto la casa del suo avvocato Franco Coppi, in via Dandolo.

Come è noto sulla richiesta di scarcerazione avanzata dall'avvocato Coppi il sostituto procuratore Armati, che per primo aveva diretto le indagini, facendo arrestare Filippini, aveva espresso dieci giorni fa parere contrario. Ora lo stesso magistrato ha annunciato che presenterà ricorso in Corte d'Appello contro la decisione presa da Imposimato.

Ad aspettarlo all'uscita di Regina Coeli c'era soltanto un drappello di cronisti e fotografi. «*Eppure lo sapevamo che usciva* — sono state le prime parole balbettate da Filippini appena fuori dal carcere —. *Mia moglie era stata avvertita; doveva venire a prendermi mio cugino, Raimondo. Chi sa, avrà fatto tardi*». Parla con difficoltà, zoppica vistosamente, si protegge il viso con un braccio, per evitare i *flash* che lo accecano. Camicia *jeans* celeste, calzoni marroni, di tela; i soliti occhiali da sole nel taschino della camicia. Alla raffica di domande che lo investe risponde a gesti, si schermisce, sussurra dei «*non so*», «*lasciatemi stare*»; ha gli occhi gonfi di lacrime.

Sono le 18 e 15 (l'ordine di scarcerazione è stato firmato quattro ore prima) quando il costruttore esce dal carcere lasciandosi alle spalle il «cancellone» di vicolo S. Francesco. Si infila in un taxi che è stato chiamato dalla direzione del reclusorio. L'auto, una «Fiat 124» guidata da Fiorenzo Zucchetti, parte a tutto gas. Dove sia diretta non lo sa neanche Filippini. «A casa?», chiede l'autista. «*No, non c'è nessuno* — è la risposta del costruttore —. «*Mia moglie credo che sia in campagna, forse a Manziana; e poi con me non ho neanche le chiavi. Mi porti dall'avvocato, da Coppi, in via Arno*».

Il chiasso, i lampi delle macchine fotografiche, il via vai delle guardie carcerarie, ha richiamato l'attenzione di qualche curioso: gente del quartiere, donne e artigiani che per un momento hanno lasciato a metà il lavoro in bottega. «*E' Filippini, quello che pare si sia rapito da solo*», dice un uomo sui cinquant'anni, attaccato alla finestra. «*Poraccio* — commenta una donna — *sta proprio male*». «*Recita* — ribatte un ragazzo che sta con lei — *è un attore*».

Lungotevere, piazzale Flaminio, Muro Torto, piazza Fiume, via Arno: il percorso da Regina Coeli allo studio dell'avvocato Coppi dura pochi minuti; dietro il taxi una decina di auto con giornalisti e fotografi. Ad ogni semaforo i lampi delle macchine fotografiche scattano di nuovo, e su Filippini piovono ancora domande. «*Perché l'hanno picchiata in cella?*». «*Cosa vuole da lei Lunadei?*». «*E le armi?*». «*Perché quelle contraddizioni nei suoi primi interrogatori?*». «*Come si sente adesso? In prigione che trattamento ha ricevuto?*».

Filippini cerca ancora di respingere l'assalto; poi borbotta qualcosa: «*Prigione, questa parola non voglio più sentirla; non la auguro a nessuno questa avventura, è stato tremendo. Sto male. Non ci sento, non vedo bene, mi fa male la testa, le braccia, le gambe. Ho perduto sedici chili; ne pesavo 81 quando sono entrato, ora ne peso 68. Le armi? Tutte denunciate; le ho fatte vedere le denunce ai carabinieri, erano un paccо*».

Lo studio dell'avvocato Coppi è al secondo piano di un edificio al numero 21 di via Arno. Filippini scende dal taxi, con qualche difficoltà, inciampa; poi, parlando sotto voce fra sé e sé, con un gesto di stizza appena accennato, borbotta: «*Ora mi sgriderà!*». Pensa all'avvocato.

Sul pianerottolo del secondo piano, davanti alla porta di ingresso dello studio legale, l'attesa dura diversi minuti. Coppi, in un primo momento, non risponde al campanello. Filippini ora sembra più disteso, anche se il volto è ancora segnato dalla stanchezza e da un'espressione sbigottita. «*Mia figlia* — dice — *ho pensato sempre a lei in questi giorni. Mi hanno detto che ha subito uno choc*».

Il discorso torna sulla sua avventura in carcere, sul posto, sul rapimento, le accuse, l'arresto. Dell'aggressione in cella non vuole parlare: «*Vi dirò domani abbiate pazienza, ora sono stanco*».

Con una mano solleva i calzoni per mostrare la gamba. «*Guardate, si contano le ossa; due mesi fa ero muscoloso, ora neanche mi reggo più in piedi; sono un vecchiaio di vent'anni. Sono uscito da un buco per entrare in un altro* — soggiunge alzando un po' la voce —. *Prima il rapimento poi la galera*».

Qualcuno gli chiede della sparizione trovata dai carabinieri nei pressi del luogo dove fu rapito: gli esperti hanno accertato che era stata usata per iniettare un estratto epatico, e non cloroformio. «*La siringa, che c'entra la siringa; non ne so niente* — ribatte deciso — *l'ho letto sui giornali. Mi hanno stordito premendomi un tampone sulla bocca; non ho visto siringhe. L'ho detto subito agli inquirenti quando mi hanno interrogato; che ne so io delle siringhe che vengono trovate per strada*».

Arriva l'avvocato, quando tutti ormai pensano che anche lui si sia reso irreperibile. Prende Filippini, sotto braccio e invita i giornalisti a lasciarlo stare.

Le ultime domande: «*Avvocato dove lo porta adesso? E i parenti? Perché non si fanno vivi? Dove sta la moglie?*». «*Non so niente, mi dispiace* — risponde secco il legale — *La signora l'ho vista per l'ultima volta qualche settimana fa, poi non ho avuto più notizie*».

pi. s.

Tre mesi di colpi di scena

Il costruttore Filippini sorretto da due giornalisti mentre entra a casa e (a destra) la moglie Anna Maria Fabi

Il rapimento di Renato Filippini (vero o simulato che fosse) avvenne la sera dell'11 maggio scorso nel cortile della sua abitazione, in viale America 98. Il costruttore restò nelle mani dei banditi quaranta giorni, fino al 20 giugno, dopo che la moglie, Anna Maria Fabi, aveva pagato un riscatto di 200 milioni.

I primi di luglio, sotto l'imputazione di aver organizzato il sequestro, la squadra mobile, che seguiva le direttive del sostituto procuratore Giancarlo Armati, arrestò sei persone. Erano: il curatore degli interessi di Filippini, avvocato Paolo Santucci, il guardiano di uno dei cantieri del costruttore, Enrico Pizziconi, due pregiudicati dei quali erano stati notati i contatti con l'avvocato Santucci e Pizziconi, Luciano Celletti e Mario Bernardoni, e infine Pasquale Bianchini e Fiorella Condiotti.

Il primo colpo di scena (in una vicenda che sembrava avere tanti punti in comune con altri due sequestri compiuti in quei giorni quelli della piccola Anna Maria Montani e dell'industriale Lamburghini) ci fu il 9 luglio, quando il giudice Armati spiccò un ordine di cattura contro Filippini per la simulazione del suo sequestro. Imputandoli dello stesso reato il magistrato emise anche un nuovo ordine di cattura contro i sei già in carcere, che ora diventavano complici e non rapitori del costruttore.

Gli indizi che avevano spinto il dottor Armati a prendere la decisione erano diversi: le contraddizioni in cui il costruttore era caduto nel corso dei numerosi interrogatori; alcune affermazioni della moglie, Anna Maria Fabi, che disse, tra l'altro, che il marito l'aveva pregata, una volta ricoverato al San Giovanni, di gettare le urine che erano nel contenitore (per timore che si scoprisse che non aveva subito alcuna puntura da parte dei rapitori?); e inoltre le dichiarazioni di Enrico Pizziconi il quale raccontò che il suo datore di lavoro, tornato a casa e in attesa dei giornalisti, lo aveva pregato di allontanarsi perché «ora debbo — avrebbe detto — mettermi a piangere».

Altri elementi che accusavano Filippini erano gli appunti trovati nella villa di Lavinio in cui presumibilmente aveva trascorso i 40 giorni del sequestro: quegli appunti, scritti senz'altro da lui, erano un elenco dei più grossi costruttori della zona, e parlavano anche delle abitudini di questi ultimi.

E poi il fatto che sul posto in cui l'11 maggio era avvenuta l'aggressione di Filippini, in viale America, gli agenti avevano trovato una siringa ancora sporca di estratti epatici e non di narcotico:

E ancora, perché quando telefonavano per contrattare il riscatto i rapitori pretendevano che i soldi venissero sborsati dal fratello e dal padre del costruttore e non dalla moglie, cioè da Filippini stesso?

Tutti questi indizi il dottor Imposimato li ha definiti ieri «assolutamente infondati». Ancora non si conoscono gli accertamenti che si sono succeduti nel periodo intercorso tra la decisione del giudice Armati e quella del suo collega Imposimato in così aperto contrasto tra di loro. Si tratta di fatti talmente decisivi da ribaltare l'indirizzo di un'inchiesta?

g. pa.

Inchiesta sconcertante

Gli sviluppi del caso Filippini sono sconcertanti: in poco più di un mese abbiamo assistito ad un susseguirsi di colpi di scena, ipotesi e smentite, che francamente lasciano perplessi. Prima ancora di discutere sulla colpevolezza o l'innocenza del costruttore di Lavinio, ciò che colpisce è l'incredibile comportamento degli inquirenti.

In un primo momento fu sostenuto che ad organizzare il sequestro Filippini era stata una grossa banda, forse responsabile anche del rapimento di Anna Maria Montani. Di lì a poco, la scoperta che il costruttore si era inventato tutto: «rapitore di se stesso» avrebbe architettato il piano assieme al suo amministratore e ad altri personaggi a lui legati per estorcere denaro alla famiglia.

Il fatto provocò scalpore. Furono gli stessi carabinieri (che si aggiunsero alla polizia nelle indagini) a mostrare i dettagli, ricostruendo pezzo per pezzo gli elementi dell'accusa. Fu anche mostrato il falso nascondiglio di Lavinio che — si insinuò — poteva essere servito da «prigione» per qualche altro sequestrato. Si scoprì anche una tenda da campeggio — illuminata dai riflettori della TV — abbandonata nel giardino: chi era stato nascosto lì dentro? Si fecero i nomi della Montani, di Lamburghini... Tutto per sostenere che dietro il «simulatore» Filippini si celava qualcosa di ben più grosso: una organizzazione criminale, una «anonima» specializzata in sequestri di persona.

Il magistrato incaricato della pubblica accusa — il sostituto procuratore Armati — sulla base degli elementi forniti da polizia e carabinieri non ha mai avuto dubbi: il costruttore si è inventato tutto, ed è collegato alla delinquenza organizzata. Nel giro di un mese, però, si assiste al nuovo colpo di scena: il giudice istruttore Imposimato — che dirige l'inchiesta — rovescia tutte le carte, non riconosce gli elementi acquisiti e decide di scarcerare Filippini.

Insomma, con gli stessi dati a disposizione, c'è chi è pronto a mettere la mano sul fuoco sulla colpevolezza del costruttore; e chi, invece, rischierebbe di bruciare la sua per sostenere la tesi contraria. Non si tratta di esprimere giudizi frettolosi: ma non si può evitare di esprimere stupore.

Come è stato possibile arrivare a opinioni così discordanti? Come mai due magistrati hanno messo tanto accanimento nel sostenere due versioni nettamente opposte? E' opportuno che l'opinione pubblica sia messa a conoscenza di tutti i retroscena della sconcertante inchiesta, che lascia aperti seri dubbi e interrogativi, e certamente non favorisce la credibilità sull'operato della giustizia.

Agenti di PS mentre erano in corso le esequie del giovane morto contro una « volante »

SPARANO DURANTE UN FUNERALE PER CATTURARE UN INNOCENTE

I poliziotti, circondati da una piccola folla, hanno esploso in aria alcuni colpi di mitra - Momenti di tensione - Il ragazzo che volevano arrestare era da tempo in libertà provvisoria dopo gli incidenti avvenuti a Primavalle

Agenti di polizia di fronte al Verano, dove è avvenuta la sparatoria durante i funerali di Giuliano Moccia, il giovane morto tre giorni fa schiantandosi con la moto contro una « volante ». (Nel riquadro) alcuni bossoli ritrovati sul selciato

Hanno preteso di arrestarlo sulla base di un mandato di cattura spiccato per equivoco e poi subito revocato: di fronte al giovane che si rifiutava di seguirli, e alla gente che lo proteggeva, gli agenti hanno sparato alcune raffiche di mitra in aria, generando momenti di tensione. Dell'episodio è rimasto vittima ieri al Verano, Claudio Pavia, 17 anni, durante i funerali di Giuliano Moccia, il giovane morto tre giorni fa schiantato con la moto contro una «volante». Gli agenti lo volevano arrestare in base a un mandato di cattura per concorso in omicidio, spiccato nel luglio scorso, quando per errore si diffuse la notizia che il tenente di P.S. Alvaro De Palma, era morto in seguito alle ferite riportate un anno prima nel corso di tafferugli avvenuti a Primavalle.

Come si ricorderà, si trattò di un abbaglio della polizia, perché l'ufficiale non era affatto morto. Il giorno dopo, infatti, sui giornali si ebbe la clamorosa smentita. Intanto, però, la macchina burocratica si era messa in moto; la questura aveva sollecitato la revoca della libertà provvisoria a tutti coloro che erano stati incriminati; per la vicenda di Primavalle, e il magistrato aveva spiccato un nuovo mandato di cattura contro di loro. Tra questi, era Claudio Pavia, che per gli incidenti avvenuti nel marzo '75, era stato a suo tempo arrestato e poi rimesso in libertà.

Naturalmente — una volta appurato che il tenente La Palma non era affatto morto — l'ordine di cattura era stato revocato; ma in tutta questa confusione, qualcuno deve avere un po' perduto la bussola, non riuscendo più a stare dietro agli avvenimenti. Così ieri, i due agenti che hanno riconosciuto al Verano Claudio Pavia, mescolato tra i parenti e gli amici di Giuliano Moccia, hanno ritenuto fosse loro dovere di arrestarlo. Hanno chiesto rinforzi, che sono puntualmente giunti, con due «volanti», dal commissariato di San Lorenzo. Quindi si sono avvicinati a giovane intimando gli di seguirli. Il Pavia si è opposto, mentre un gruppo di suoi amici si è fatto animosamente avanti cercando di impedire il fermo. A questo punto, i poliziotti hanno estratto le armi; sparando in aria alcuni colpi. La folla che si era radunata attorno alle «volanti» è fuggita via; e Claudio Pavia è stato condotto al commissariato.

Qui però, ci si è accorti dell'errore compiuto: contro il giovane non esisteva più mandato di cattura, perché era stato revocato subito dopo la grottesca vicenda della presunta morte del tenente.

Il giovane era stato incarcerato il 21 marzo del '75, dopo essere stato riconosciuto assieme ad altri due nel corso dei tafferugli avvenuti a Primavalle in Piazza Clemente XI. In quella occasione due agenti di polizia — tra cui il tenente De Palma, colpito al petto con due colpi di pistola — erano rimasti feriti. Incriminato, Claudio Pavia, scontò circa tre mesi di carcere; poi, ottenne la libertà provvisoria in attesa di giudizio.

MAFFEO BELLICINI, UNO DEI CAPI DELL'ANONIMA SEQUESTRI, E' TRA GLI 11 DETENUTI EVASI IERI DALLA PRIGIONE DI LECCE

Fugge dal carcere dove lo trasferirono «per sicurezza»

Il bandito legato al « clan dei marsigliesi » appena una settimana fa aveva lasciato il Maschio di Volterra, dopo che era stato sventato un suo tentativo di fuga — Otto mesi fa provò a scappare anche da Regina Coeli attraverso un tunnel sotterraneo

Due evasioni fallite, la terza riuscita: Maffeo Bellicini, 38 anni, uno dei capi della banda dei marsigliesi che l'anno scorso avrebbe compiuto diversi rapimenti a Roma, è tra gli undici detenuti fuggiti ieri pomeriggio dal carcere di Lecce. Non c'era riuscito otto mesi fa a Regina Coeli, gli è andata male la settimana scorsa al «Maschio» di Volterra, ha infine trovato la via della fuga proprio a Lecce, dov'era stato trasferito per «ragioni di sicurezza» accompagnato da una nota del ministero della giustizia che raccomandava una sorveglianza particolare.

Nell'elenco dei reclusi che hanno partecipato all'evasione «di massa» di ieri pomeriggio figurano anche altri due nomi noti alle cronache romane: Giuseppa Sofia e Martino Zicchitella, i due nappisti che organizzarono la rivolta di un anno e mezzo fa nel carcere di Viterbo, contemporanea al sequestro del giudice romano Giuseppe Di Gennaro, anche questo firmato da: NAP.

Maffeo Bellicini è uno dei complici di Jacques-René Berenguer, l'altro pezzo grosso del «clan dei marsigliesi» catturato due giorni fa a New York. Nato nel 1938 a Brenno, in provincia di Brescia, Bellicini fu arrestato il 5 dicembre dell'anno scorso mentre si trovava a Roma in casa di un'amica. La squadra mobile giunse a lui dopo che sul lungomare di Ostia fu fermata una macchina con tre persone a bordo. L'auto risultava intestata a tale Matteo Bellini, ma poi saltò fuori che dietro questo nome si nascondeva Maffeo Bellicini, già sospettato di appartenere alla banda dei sequestri messa in piedi, a Roma da Bergamelli, Berenguer ed altri italo marsigliesi.

Bellicini fu così arrestato per possesso di documenti falsi. Nel carcere di Regina Coeli fu messo a confronto con alcuni sequestrati (Amedeo Ortolani, Alfredo Danesi, Angelina Ziacco) i quali ascoltando la sua voce riconobbero in lui uno dei banditi con cui erano stati in contatto durante il periodo di sequestro.

Una ventina di giorni più tardi, il 31 dicembre, Bellicini fu scoperto mentre stava per portare a termine un rocambolesco piano di fuga dal carcere di via della Lungara, per mezzo di un tunnel sotterraneo, e fu trasferito per ragioni di sicurezza al «Maschio» di Volterra.

Tutto è filato liscio per qualche mese, poi una settimana fa la notizia di un secondo tentativo di evasione. Stavolta Bellicini avrebbe dovuto lasciare clandestinamente la prigione di Volterra a bordo di un furgone frigorifero con doppio fondo, ma una «soffiata» giunta ai carabinieri prima del «colpo» gli ha rovinato tutto. Nuovo trasferimento.

Ma a Bellicini, a quanto pare, con l'aiuto di Graziano Mesina sono bastati pochi giorni per organizzare una nuova evasione, questa volta collettiva e ben riuscita, dal carcere di Lecce.

Proprio ieri mattina era stata disposta dal sostituto procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna, che conduce le indagini sull'assassinio del giudice Occorsio, una perquisizione nella cella di Maffeo Bellicini nel carcere leccese. L'ispezione era stata disposta assieme ad altre due compiute, sempre ieri pomeriggio, a Rebibbia nelle celle di due spagnoli, collegati anch'essi con il «clan dei marsigliesi». Gli accertamenti erano stati organizzati in quanto è risultato che il giudice Occorsio proprio la mattina in cui è stato ucciso doveva occuparsi dei tre detenuti, e in particolare della posizione giuridica di Bellicini.

Maffeo Bellicini, il pregiudicato evaso dal carcere di Lecce